

NORD/SUD L'ETERNA QUESTIONE

Di Gianfranco Viesti

pubblicato su "Il Mulino", 5/2009

L'Italia sembra avviata, a velocità crescente, verso una secessione di fatto. Forse non istituzionale. Ma certamente psicologica, culturale, politica; nei cuori; nelle menti. L'Italia (l'"altra" Italia) non ne può più del Mezzogiorno; dei suoi dolori e dei suoi lamenti; dei suoi sforzi e dei suoi risultati. Tutto quel che si poteva dire è stato detto; tutto ciò che si poteva fare è stato fatto.

Fra le classi dirigenti del paese, sulla grande stampa, ma ormai forse anche nell'opinione pubblica si è affermato con sorprendente rapidità un lineare teorema sul Mezzogiorno. Che recita più o meno così: da sempre il divario nel nostro paese, fra un Centro Nord civile e sviluppato e un Sud arretrato e povero non fa che ampliarsi; questo accade nonostante le colossali risorse che da sempre, sotto varie forme ma sempre a partire dalle tasse dei settentrionali, vengono destinate al Sud; il perché è semplice: vengono tutte sprecate, usate per fini clientelari e assistenzialistici (quando non per finanziare direttamente la criminalità) dalle classi dirigenti meridionali, corrotte e incapaci. E non potrà che essere sempre così: Mezzogiorno, spreco e corruzione sono per definizione sinonimi. Ci sono due Italie, profondamente diverse in tutto. Basta. Meno soldi italiani vanno al Sud, meglio è. Come ha sostenuto uno dei partecipanti ad un recente incontro di un think-tank – fra evidenti cenni di consenso degli altri – per il Sud c'è solo una cosa da fare: "affamare la bestia". Il linguaggio che ormai si adopera – anche sui giornali – è esemplificativo.

Poco importa che questo teorema non sia argomentato e argomentabile sulla base di fatti e cifre. Raramente, negli infiniti editoriali su questi temi appaiono numeri ed evidenze sistematiche; non vi è un libro, un saggio scientifico che consenta di dimostrare il teorema. Le argomentazioni si basano sul riprendere la stessa tesi sostenuta da altri (che citano altri ancora). Oppure su singoli episodi: e dato che la crociata che il "Corriere della Sera" sta conducendo per diffondere il teorema sul Mezzogiorno alimenta frequentemente l'aneddotica (solitamente tornando e ritornando sugli evidenti sprechi della Regione Sicilia) il gioco è semplice. Basta generalizzare: indubbi casi negativi diventano una condanna d'insieme, senza appello.

Andare controcorrente è sempre più impervio. Provare ad opporre a questo teorema, così potente anche perché semplice, fatti per propria natura più complessi ed articolati si scontra sempre più contro un muro di indifferenza, di insofferenza. Eppure vi sono molti motivi per pensare che il Mezzogiorno non sia irrimediabilmente diverso dall'Italia; ma che invece ne condivide – in misura spesso più accentuata – gli stessi problemi di fondo. E che evitare di analizzare i problemi così come si manifestano al Sud significa essere incapaci di comprendere le difficoltà di fondo dell'Italia; che ritenerli irrisolvibili significa ritenere irrimediabile l'intero paese. Oggi più che mai –

proprio quando sembra un'affermazione superata – la questione meridionale è la questione nazionale.

Proviamo a ragionare. E' vero che la situazione nelle regioni del Sud non fa che peggiorare? Tanti soldi, tanto spreco, tanto divario? Ma soprattutto: che cosa ha fatto sì che questo processo secessionista si sia messo in moto? Come mai gli italiani si sono stancati proprio ora, alla vigilia dei 150 anni dall'Unità? E dove ci porterà questa situazione?

A guardarla da vicino la questione meridionale è meno scontata, e più interessante, di come la si dipinge. Il divario fra Nord e Sud continua a rimanere stazionario. Non è una buona notizia, ma non è molto diverso da quel che accade in altri paesi, a cominciare dalla Germania. Anzi, spesso assistiamo a casi, a cominciare dall'Est Europa, in cui i divari interregionali si approfondiscono. Come spiegato dalle teorie economiche che sono valse il Nobel a Paul Krugman, che riprendono i grandi classici, la convergenza regionale non è affatto scontata. Il problema è che un divario costante in un periodo come gli "anni d'oro" del dopoguerra significa una spettacolare trasformazione socioeconomica al Sud come al Nord; oggi – in un'Italia da tempo al palo – significa non risolvere i gravi problemi che ancora ci sono, al Sud e al Nord. La crescita non c'è; i pochi decimali del Nord Est degli ultimi anni sono dovuti esclusivamente all'importazione di tanta manodopera poco qualificata e poco retribuita; la produttività ristagna, lì come nelle altre regioni.

Né può essere la politica economica a spiegare perché la mancata crescita del Sud dovrebbe fare più scandalo. L'intensità della spesa per lo sviluppo economico al Sud è inferiore alla media nazionale: la spesa in conto capitale, pro capite, inferiore. E' però più visibile, composta da fondi europei e nazionali (i famosi FAS): ma la contabilità pubblica territoriale permette di dire con certezza che questa spesa straordinaria a mala pena compensa la minore spesa ordinaria. Solo che fa molta più notizia: tutti ricordano i famosi 100 miliardi per il Sud; pochi sanno che solo il 15% della spesa per infrastrutture ferroviarie (tutta finanziata con fondi "straordinari") è realizzata nel Mezzogiorno.

Stesso discorso vale per la spesa corrente, che è al Sud – anche senza considerare gli interessi sul debito pubblico – significativamente minore. Gli italiani sarebbero sorpresi nell'apprendere che è più bassa la spesa sanitaria pro capite; che lo stesso accade all'insieme della spesa previdenziale e assistenziale, a causa del forte sbilanciamento del welfare italiano verso le pensioni; che la regione con il settore pubblico locale più ridotto è la Puglia.

L'efficacia della spesa è mediamente inferiore nel Mezzogiorno, cosa non particolarmente sorprendente, anche se ovviamente negativa. Ma qualsiasi analisi approfondita ci restituisce un'immagine più articolata di quella di classi dirigenti locali corrotte che sprecano sistematicamente. Nessuno può negare che vi siano sprechi (si pensi alla spesa farmaceutica) cattive allocazioni di risorse; che la qualità media delle pubbliche amministrazioni locali sia inferiore; che le classi dirigenti non riescano spesso a risolvere i nodi di fondo dei loro territori. Ma non tutto è riducibile a questo. Metà della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno è realizzata da istituzioni nazionali, che non mostrano un'efficienza superiore a quelle locali. Il caso

della Salerno-Reggio Calabria, intervento nazionale gestito da un'azienda pubblica nazionale è esemplificativo: il problema è l'ANAS, non la Regione Calabria. Certo, la sanità amministrata dalle Regioni meridionali ha in molti casi gravi criticità. Ma criticità non minori ci sono nell'efficienza della giustizia civile, della scuola, della sicurezza pubblica gestite da Ministeri romani.

Questo è il punto nodale. Al Sud – come in tante altre regioni del mondo – sono le condizioni del contesto in cui i cittadini vivono e le imprese operano, la quantità e la qualità dei beni e servizi collettivi, ad essere insufficienti per garantire la valorizzazione delle risorse disponibili e percorsi di crescita accelerati. In alcuni casi questo accade per un deficit di efficienza, a parità di risorse rispetto al resto del paese, o addirittura con risorse superiori; in altri, per un deficit di risorse; in altri ancora perché le complessive condizioni di contesto rendono più arduo, assai più difficile una buona organizzazione dei servizi. E' certamente più difficile far funzionare bene i servizi per l'impiego a Napoli rispetto che a Trento; insegnare allo Zen piuttosto che ai Parioli; far rispettare la legge sul litorale domizio piuttosto che in Umbria.

Sono le politiche pubbliche, di investimento, di spesa corrente, di regolazione, che possono influenzare quantità e qualità di queste dotazioni; favorire lo sviluppo di una più forte economia di mercato. Alcune attengono ai livelli locali e regionali; e dunque intrecciano i temi della finanza locale e del federalismo fiscale, delle regole per un decentramento di funzioni e di poteri di successo; altre attengono a decisioni nazionali. In alcuni casi si tratta prevalentemente di agire sulle quantità della spesa; in molti ambiti – per quanto questo possa suonare addirittura blasfemo – la spesa al Sud va certamente aumentata: è il caso degli interventi per il welfare locale, per gli asili nido, per i trasporti, per le infrastrutture scolastiche; in altri, va ridotta e razionalizzata, come nel caso di quella ospedaliera, o degli scampoli di welfare improprio e un po' straccione, come le pensioni di invalidità facili o i finti sussidi di disoccupazione in agricoltura. In tutti gli ambiti più importanti non è solo questione di spesa, ma di complessiva qualità delle istituzioni e delle politiche. La scuola al Sud non riesce a far superare agli studenti più deboli i gap di apprendimento connessi alle condizioni socioeconomiche e culturali delle famiglie di origine: da cui i risultati mediamente assai più bassi nei test di valutazione. La giustizia civile, dato il colossale carico pendente, non riesce a far fronte in tempi minimamente accettabili ai nuovi procedimenti. Lo Stato non riesce a far rispettare la legge in vaste aree della Campania, della Sicilia, della Calabria.

Non è facile. Si prenda il caso della spesa ospedaliera. Nel Sud è più alta che nel resto del paese; dipende certo da fenomeni corruttivi (non assenti però anche al Centro Nord), da una cattiva organizzazione della rete. Ma dipende in misura prevalente da ricoveri impropri di persone anziane per le quali non sono disponibili altre forme di assistenza, o di malati per i quali non sono disponibili servizi di cura non ospedalieri. E' difficile ridurre la spesa senza investire, sviluppando efficienti reti di servizi territoriali, come nelle regioni più avanzate del Centro Nord. Si prenda il caso delle forme improprie di welfare: vanno ridotte per evidenti esigenze di equità e di efficienza; ma non è certo facile farlo in mancanza – unico paese in Europa – di qualsiasi rete di protezione per le famiglie più povere.

Potrebbe essere appassionante. Provare a cambiare, a riformare, quello che non va del paese a partire dalle situazioni di maggiore difficoltà; quelle in cui sono possibili i maggiori guadagni di efficienza, i maggiori risparmi; soprattutto, i maggiori benefici per la qualità della vita dei cittadini. Potrebbe. Ma non lo è. Argomentazioni come quelle appena svolte paiono troppo sofisticate, difficili. C'è ormai una crescente sfiducia sulla circostanza che i meridionali, in quanto meridionali, possano essere in grado di progettare e gestire servizi migliori, che investimenti nel Mezzogiorno possano essere utili. Non vale la pena discuterne più di tanto. La riprova è data dal Quadro Strategico Nazionale 2007-13: un documento ufficiale, importante, che prova ad impostare una politica di investimenti pubblici volta ad assicurare risultati tangibili (“obiettivi di servizio”) programmando la spesa per quasi dieci anni. La politica non se ne è mai occupata, per correggerlo o per verificarne l'attuazione. La strada segnata è ormai un'altra: meno soldi al Sud, meglio è per tutti.

Come si è arrivati in questa situazione? E' il caso di lasciare agli storici la discussione su settentrionali e meridionali dall'Unità ad oggi; sulla vicinanza o la lontananza fra i diversi italiani. E concentrarci sul periodo più recente: come si passa dal Ciampi che nel 1998 pone la questione meridionale come centrale per la politica del paese al Tremonti che nel 2009 taglia le risorse per il Mezzogiorno? L'economista deve spingersi con grande cautela su questi terreni: ma lasciarli inesplorati non fa capire cosa è accaduto. Certo si lascia il confortevole ambito dei dati (alla base di quanto detto finora) e ci si avventura in ipotesi. Si può provare a seguire diverse piste di interpretazione: la crisi della finanza pubblica; il dissolversi dei partiti e delle opzioni politiche nazionali e l'affermarsi del berlusconismo; la crisi di fiducia dell'Italia in sé stessa.

C'entrano sicuramente “le mani nelle tasche degli italiani”. Il problema di un forte divario di reddito fra i cittadini (che assume caratteristiche territoriali laddove come in Italia, Germania, Cina o Brasile storia e geografia fanno sì che ricchi e poveri siano polarizzati regionalmente), sta nella sua sostenibilità politica. Garantire a tutti un certo grado di servizi comporta un'azione redistributiva. In Italia questa redistribuzione è sempre stata cospicua, dato lo scarto fra il reddito dei meridionali e quello medio. Ma fino alla metà degli anni Novanta nessuno aveva da eccepire: il Nord Est votava massicciamente per il partito, la Democrazia Cristiana, garante di questa redistribuzione. L'eccesso (rispetto al prelievo fiscale) di spesa al Sud era finanziato dal deficit pubblico, e al Nord restavano “i suoi soldi”; la tassazione era relativamente contenuta. Ma con la crisi della finanza pubblica le cose cambiano. Cresce la pressione fiscale, ma non migliorano i servizi che i cittadini ricevono; la spesa al Sud deve ora essere finanziata con una parte delle “tasse del Nord”. Tutto il paese tira di più la cinghia; anche i meridionali, moltissimo: i trasferimenti impliciti verso il Mezzogiorno – cosa che nessuno ricorda – si riducono sensibilmente (da circa il 20% a circa il 13% del suo reddito). Una quota ingente: ma assai inferiore al 30% che viene garantito alla Germania Est. Ma ciò non basta: al Nord, tasse più alte, servizi insufficienti, infrastrutture da modernizzare, innescano la protesta; l'idea che i soldi trasferiti al Sud siano sprecati la alimenta. Cambiano le coordinate politiche del

ragionamento: la spesa per istruzione al Sud non è più un grande investimento a beneficio dell'intero paese, ma un trasferimento improduttivo; gli interventi infrastrutturali di cui anche il Sud ha bisogno non sono più un volano per tutte le imprese, ma un pozzo senza fondo. Contemporaneamente cambiano le coordinate dell'economia. Sempre più internazionalizzate, le imprese del Nord sono meno interessate al mercato di consumo del Sud (che in parte rilevante già detengono); la caduta del Muro, e poi lo sviluppo dei paesi asiatici aprono nuovi orizzonti di ben altra dimensione, offrono opportunità localizzative a costi infinitamente più bassi.

Ma i mutamenti nella finanza pubblica e nell'economia sono accompagnati in misura decisiva da quelli nella politica. Tramontano i grandi partiti nazionali, che con le loro ideologie, dal solidarismo cattolico all'egualitarismo socialista giustificavano trasferimenti dai ricchi ai poveri, investimenti laddove infrastrutture e beni pubblici erano di quantità e qualità insufficiente per un paese "moderno". Di programmi politici nazionali c'è ormai sempre meno traccia. Lo stesso Partito Democratico, pur erede di grandi tradizioni, parla ormai da tempo con lingue diverse al Nord e al Sud. D'altra parte da anni le rare iniziative sul Mezzogiorno di partiti e sindacati sono rigorosamente tenute esclusivamente a Sud con meridionali (solo la Banca d'Italia e la Conferenza Episcopale continuano ad interessarsene come questione di tutti gli italiani). Anche per questo motivo, il centrosinistra ha una evidente, grave difficoltà a proporre un'idea di paese diversa. L'ultimo, breve, governo non si è certo appassionato alle politiche per lo sviluppo del Sud.

Ma è il berlusconismo il terreno di coltura perfetto per le crescenti pulsioni secessioniste. Con una declinazione all'italiana del liberismo, nemmeno "compassionevole", da quindici anni il portafoglio del contribuente conquista quella centralità nella discussione politica un tempo prerogativa di grandi temi collettivi, dalla scuola alla sanità. Tagliare le tasse, ridurre il peso della presenza pubblica nell'economia (salvo fondamentali eccezioni a vantaggio di singoli), sviluppare – come argomenta compiutamente Giulio Tremonti – reti alternative non più fondate sul nesso pubblico-statale ma su quello comunitario-territoriale. Qui il berlusconismo incontra la Lega. Un movimento con la funzione fondamentale di sdoganare nel dibattito e nella proposta politica le peggiori pulsioni individuali: la chiusura verso i diversi, negri o meridionali; la definizione delle risorse fiscali come locali; il primato dell'egoismo, personale o territoriale. La povertà non genera più solidarietà ma ripugnanza; il sottosviluppo è solo colpa della carenza di capitale sociale di etnie "altre"; è semplice: se Crotone fosse popolata di bergamaschi sarebbe ricca come Bergamo. Non a caso il centrodestra da quindici anni non ha – né forse ritiene necessario avere – alcun progetto per la "questione meridionale". L'unico mantra è quello delle fiscalità di vantaggio; assai poco convincente, dato che potrebbero essere realizzate solo da un cospicuo taglio di servizi pubblici, proprio nell'area in cui sono più carenti. A meno che non sia accompagnato dalla retorica magica del federalismo fiscale, per il quale ogni taglio di spesa comporta automaticamente un aumento di qualità; o, più probabilmente, da un taglio di stipendi sulla base di ipotetiche differenze nel costo della vita.

L'insieme di questi fattori spiega una novità, tanto fondamentale quanto ignorata nel dibattito, della politica economica italiana. A partire dal maggio 2008 con la cancellazione dell'ICI per i più abbienti, Berlusconi e Tremonti finanziano ogni intervento con tagli alla spesa per investimenti nel Mezzogiorno, fino a raggiungere la stratosferica cifra di 25 miliardi di euro. Interessante perché rappresenta l'applicazione concreta del teorema: tagliando spesa per infrastrutture al Sud si taglia spesa improduttiva: salvo poi riorientarne le briciole, oltre che alle quote latte, al ripiano dei deficit di Roma e Catania e alle municipalizzate di Palermo. Ad incontrare come sempre non interessi generali, ma particolari. Interessante perché non provoca proteste: silente Confindustria; cauti i sindacati; a lungo distratta l'opposizione; non informati da stampa e tv gli elettori. Il fatto che la ricostruzione dell'Abruzzo sia quasi totalmente finanziata da fondi per le regioni più povere non suscita alcuno scrupolo morale al Nord.

Grande è l'incertezza nella politica a Sud: resistono fortunatamente quanti non smettono di provare a tessere alleanze nazionali, consci che una difficile questione regionale non può essere affrontata senza fondamentali scelte di politica nazionale. Crescono derive localiste, perfettamente comprensibili, e che hanno buon gioco a cavalcare il risentimento verso politiche mai così smaccatamente antimeridionali. Ma che proponendo anche a Mezzogiorno coalizioni di interessi territoriali, contribuirebbero ad accelerare la secessione. Potrebbero far dimenticare mafie e camorre: il fatto che i principali ostacoli allo sviluppo del Sud sono al suo interno. Se si accetta la guerra del Sud contro il Nord, e si affievolisce la guerra del Mezzogiorno buono – che ancora esiste, anche se drammaticamente isolato, ignorato e deriso dall'opinione pubblica nazionale – contro quello cattivo, la sorte dell'area non potrà che essere segnata.

Tutto ciò, e in particolare il profondo indebolimento dei soggetti politici nazionali, aiuta a capire le difficoltà delle classi dirigenti meridionali. I protagonisti (Sindaci e Presidenti di regione) di una stagione di grande rinnovamento e di grandi speranze, a cavallo della fine del secolo, non sono stati parte di un movimento collettivo. Sono rimasti protagonisti solitari, con tutti i rischi – ora evidenti – del leaderismo isolato. I Sindaci di centrosinistra del Sud non sono mai stati parte di un grande progetto politico di rilancio delle aree urbane: sono rimasti “i Sindaci”. Seppur agendo in modo assai variabile - e complessivamente molto meglio della rappresentazione corrente - non sono stati decisivi. Oggi si rafforzano purtroppo quanti, con un salto all'indietro di vent'anni, trovano nel legame particolaristico con la politica romana, nel farsi garanti di qualche rivolo di risorse, la legittimazione del loro consenso. Vi è una parte della classe dirigente meridionale che si sta adattando al ruolo di proconsoli nelle colonie: fino ad accettare il teorema sul Mezzogiorno, a perdere dignità, pur di restare nelle grazie dei Principi.

Nel corso di un recente dibattito sul Mezzogiorno alla Bocconi, osservando la sala quasi completamente deserta, un importante finanziere si chiedeva ad alta voce come Milano potesse essere la capitale morale del paese senza interessarsi più al Sud. E' questa un'ultima, interessante, questione. Non sarà che il disinteresse delle classi dirigenti italiane per il presente e il futuro del Sud nasconda un'incapacità o un

disinteresse per il presente e il futuro dell'intero paese? Da un lato è apparentemente ancora salda l'opzione Berlusconi-Bossi-Tremonti, con il contorno dei loro proconsoli meridionali: meno tasse, meno stato, meno servizi pubblici nazionali, sapendo che le aree più avanzate possono far da sé con le ricchezze economiche e sociali di cui dispongono, e meno soldi possibile alle colonie al di là di Roma, nella speranza (?) che la bestia meridionale si dia finalmente da fare. Ma dall'altra che c'è? Che significano oggi diritti di cittadinanza e politiche pubbliche di una nazione a forte grado di decentramento e soggetta a regole europee? Come riuscire a quadrare il cerchio di un grande debito, di un'elevata pressione fiscale, e allo stesso tempo di migliore scuola, più efficiente giustizia, un welfare più universalistico? Non sarà che l'accettazione così acritica del teorema meridionale nasconde l'incapacità di pensare all'Italia come sarà nel 2030, o, peggio, un giudizio sull'irriformalità non del Sud ma dell'intero paese, della sua scuola e della sua sanità, un'adeguamento ad un triste declino collettivo nel quale salvaguardare interessi personali, ospedali di quartiere, scuole private per i figli dei migliori? Con una secessione di fatto (o forse poi anche di diritto) per risparmiare un po', per difendere per il momento piccole o grandi ricchezze acquisite.

Piaccia o meno le scuole sgarrupate di Scampia sono in Italia. Delle due l'una. O si cancella progressivamente l'Italia; o si ricomincia a pensare al futuro dei figli dei camorristi come un problema di tutti.